



Regione Umbria
Assemblea legislativa

Segreteria Generale

***Il rapporto Draghi* sul futuro della competitività europea**



Ugo Carbone
Settembre 2024

NOTA INFORMATIVA POLITICHE EUROPEE 7/2024

Il 9 settembre 2024 Mario Draghi ha presentato alla presidente della CE von der Leyen il [rapporto sul futuro della competitività europea](#) (*The future of European competitiveness*), commissionatogli circa un anno fa.

1. Il rapporto e le aree di azione

Nel testo [si parte](#) dalla constatazione che "già dall'inizio di questo secolo l'Europa si sta preoccupando del **rallentamento della sua crescita** e che le diverse politiche varate per rispondere al fenomeno non hanno [...] modificato questa tendenza". Si tratta "di un rallentamento della produttività dell'Ue che in fase transitoria non ha particolarmente inciso sull'economia dell'Unione"; essa ha potuto contare su un contesto globale favorevole anche grazie alla stabilità geopolitica e gli esportatori europei "sono riusciti a conquistare quote di mercato nelle parti del mondo in più rapida crescita", "contando sulla disponibilità di energia a prezzi contenuti attraverso i rapporti commerciali con la Russia".

Oggi, però, lo scenario è "radicalmente cambiato". Le "**dipendenze dell'Europa**" si sono rivelate come "vulnerabilità di sistema", alle quali "è prioritario rispondere **augmentando la produttività**". Draghi individua come necessario l'**incremento degli investimenti in Ue per circa il 5% del Pil**, perseguendo tre obiettivi ben precisi:

- la **digitalizzazione**;
- la **decarbonizzazione**;
- il **rafforzamento della capacità di difesa**.

Si tratterebbe di uno **sforzo senza precedenti**, visto che gli investimenti del Piano Marshall (1948-1951) ammontavano a circa l'1-2% del Pil all'anno. Ma tale sforzo è irrinunciabile ed è addirittura una "**sfida esistenziale**": se l'Europa "non riesce a diventare più produttiva, saremo costretti a scegliere", scrive Draghi; "non saremo in grado di diventare, contemporaneamente, un leader nelle nuove tecnologie, un faro di responsabilità climatica e un attore indipendente sulla scena mondiale. Non saremo in grado di finanziare il nostro modello sociale. Dovremo ridimensionare alcune, se non tutte, le nostre ambizioni". In sostanza, si tratterebbe di **non essere in grado di rispettare i valori fondanti dell'Ue**: la prosperità, l'equità, la libertà, la pace e la democrazia, in un ambiente sostenibile. L'Ue "esiste per garantire che gli europei possano sempre beneficiare di questi diritti fondamentali. Se l'Europa non può più fornirli ai suoi cittadini, o deve scegliere tra l'uno con l'altro, avrà perso la sua ragione d'essere". E l'unico modo per affrontare questa sfida "è **crescere e diventare più produttivi**, preservando i nostri valori di equità e inclusione sociale"; e "l'unico modo per diventare più produttivi è che l'Europa cambi radicalmente".

Come riporta [Asvis](#), "nel suo breve intervento introduttivo alla conferenza stampa di presentazione del rapporto", la presidente della CE von der Leyen "ha richiamato alcuni punti dei suoi orientamenti politici riconoscendo come gli stessi siano stati arricchiti dagli scambi d'idee con Draghi avvenuti durante la preparazione del rapporto. Questo scambio è stato facilitato [...] condividendo un accordo su due principi fondamentali", cioè che "*l'unico modo per garantire la nostra competitività a lungo termine è quello di abbandonare i combustibili fossili e passare a un'economia pulita, competitiva e circolare e che i nostri sforzi sulla competitività devono andare di pari passo con una maggiore prosperità per tutti in Europa e che tutte le trasformazioni che metteremo in moto devono essere eque*". Dopo aver richiamato "l'attenzione espressa dai leader europei in sede di Consiglio", von der Leyen ha sottolineato "l'ampio consenso" nel "*porre in cima alla nostra agenda, al cuore della nostra azione*" il raggiungimento da parte dell'Ue "di una più solida posizione in un mondo sempre più caratterizzato da una forte concorrenza economica".

Le **aree** in cui agire individuate da Draghi sono tre: colmare il divario d'innovazione, adottare un piano congiunto decarbonizzazione-competitività, aumentare la sicurezza e la riduzione delle dipendenze.

1) Colmare il divario d'innovazione

L'Europa deve "riorientare profondamente i propri sforzi collettivi per colmare il divario di innovazione con gli Stati Uniti e la Cina, **soprattutto nelle tecnologie avanzate**", e "sbloccare il proprio potenziale innovativo per non rimanere indietro, in particolare rispetto alla 'rivoluzione' dell'intelligenza artificiale". Per fare ciò occorrerà "fornire agli europei le competenze di cui hanno bisogno per trarre vantaggio dalle nuove tecnologie", in modo che queste e l'inclusione sociale vadano di pari passo. Secondo Draghi l'Europa "dovrebbe puntare a eguagliare gli Stati Uniti in termini di innovazione, e puntare a superarli nell'offrire opportunità di istruzione e di apprendimento per adulti, nonché buoni posti di lavoro per tutti lungo tutto l'arco della loro vita".

2) Adottare un piano congiunto decarbonizzazione-competitività

La seconda indicazione riguarda l'adozione di un piano congiunto decarbonizzazione-competitività, **coordinando le politiche** in modo che i benefici della prima "siano orientati agli utenti finali", **abbattendo il costo dell'energia** che a sua volta costituisce "uno dei principali ostacoli alla competitività europea". Nel rapporto si legge che "anche con la recente riduzione dei prezzi dell'energia, dopo l'ultima crisi, le aziende dell'Ue devono ancora affrontare, rispetto a quelli degli Stati Uniti, prezzi dell'elettricità che sono 2-3 volte superiori e prezzi del gas naturale 4-5 volte più alti". Perciò, le azioni dovranno riguardare anche le regole di mercato e i "profitti catturati dai trader finanziari che aumentano i costi energetici per la nostra economia". Poi, il coordinamento delle politiche per la decarbonizzazione deve "concentrarsi sul **potenziamento dell'industria per le tecnologie pulite e l'automotive**", in modo che essa diventi "una fonte di crescita per l'industria-Europa, evitando che una crescente dipendenza dalla Cina nell'approvvigionamento di queste tecnologie, supportate da una concorrenza

sponsorizzata dallo [stesso] Stato cinese, rappresenti una minaccia per le nostre industrie".

3) Aumentare la sicurezza e la riduzione delle dipendenze

L'Ue deve dare risposte "all'instabilità geopolitica e ai relativi crescenti rischi che aumentano l'incertezza e frenano gli investimenti" e "che possono determinare *shock* e arresti improvvisi del commercio, destabilizzando l'economia dell'Ue". Occorre "**ridurre le proprie vulnerabilità da coercizione**", coordinare "accordi commerciali preferenziali e investimenti diretti con nazioni ricche di risorse, accumulando **scorte in aree** critiche selezionate", "creando partnership industriali per garantire la filiera di fornitura di tecnologie chiave" e "agendo in unità tra Stati membri quale condizione necessaria per creare un forte leva di mercato a beneficio dell'Ue nel suo insieme e degli stessi singoli Stati". La **pace**, scrive Draghi, è il "primo e principale obiettivo dell'Europa"; tuttavia, "le minacce alla sicurezza fisica stanno aumentando" e **occorre prepararsi**. L'entità della **spesa militare** dei 27 Stati membri dell'Ue "è al secondo posto al mondo", ma ciò "non si riflette nella nostra capacità industriale di difesa a causa della frammentazione tra i diversi Stati che impedisce lo sfruttamento delle economie di scala".

2. Gli ostacoli da superare e i finanziamenti necessari

Il rapporto individua anche i **principali ostacoli** che si frappongono alla realizzazione delle azioni descritte: la mancanza di una visione chiara per l'Europa, lo spreco delle risorse comuni e il mancato coordinamento.

La **mancanza di una chiara visione per l'Europa** è "rappresentata dalla contraddizione che avviene allorché l'Ue definisce obiettivi comuni che poi non vengono poi sostenuti stabilendo conseguenti priorità chiare o dando seguito ad azioni politiche congiunte". Per esempio, si afferma di favorire l'innovazione, ma si continua "ad aggiungere oneri normativi alle aziende europee, che sono particolarmente costosi per le Pmi e controproducenti per quelle nei settori digitali". "Abbiamo inoltre lasciato il nostro Mercato unico frammentato per decenni", continua Draghi, "il che ha avuto un effetto a cascata sulla nostra competitività".

Poi, "**l'Europa sta sprecando le sue risorse comuni**": sebbene esista sussista "un grande potere di spesa collettivo", questo "è reso scarsamente efficace", perché "diluito su molteplici strumenti nazionali e a livello di Ue, laddove sarebbe necessario ottimizzarne l'efficacia sfruttando le economie di scala con un più forte cooperazione tra Stati membri".

Da ultimo, **l'Europa "non coordina dove serve"**: nel testo si legge che gli Stati Uniti e la Cina "hanno la capacità di combinare insieme più politiche in maniera coerente. Nel caso delle politiche industriali mettono insieme politiche fiscali per incoraggiare la produzione interna, politiche commerciali per penalizzare i comportamenti anti-concorrenziali, politiche estere per proteggere le catene di fornitura". Invece, l'Ue "non è in grado di esercitare la stessa capacità a causa del suo processo di definizione delle politiche lento e disaggregato nei diversi livelli nazionali". Occorrerebbe dunque "un **alto grado di coordinamento tra gli sforzi nazionali e dell'Ue**", mentre ad oggi "già al solo livello dell'Ue le decisioni vengono solitamente prese questione per questione con più attori con potere di veto lungo il percorso". Così facendo, il processo legislativo dura in media 19 mesi, dalla proposta della CE alla firma dell'atto.

Le 50 parole più utilizzate nel rapporto di Mario Draghi



Fonte: www.eunews.it

Come finanziare i massicci investimenti proposti? Il testo offre delle simulazioni per rispondere a questa domanda chiave; in sintesi, l'Europa "deve **progredire con la sua Unione dei mercati dei capitali**"; ma "senza un **decisivo sostegno del settore pubblico**, il settore privato non potrà sostenere la parte del leone nel finanziare gli investimenti necessari". Allo stesso tempo, "più l'Ue è disposta a riformarsi per generare un aumento della produttività, più spazio fiscale aumenterà e più facile sarà per il settore pubblico fornire questo sostegno".

Più in generale, Draghi afferma che occorre "abbandonare l'illusione che solo la procrastinazione può preservare il consenso": essa "ha prodotto solo una crescita più lenta e non ha certamente ottenuto più consenso"; si è arrivati "al punto in cui, senza azione, dovremo compromettere il nostro benessere, il nostro ambiente o la nostra libertà". Le **"ragioni per una risposta unitaria non sono mai state così impellenti e nella nostra unità troveremo la forza per riformarci"**.

Come [scrive Massimo Bordignon su lavoce.info](#), "se si dovesse ridurre a una battuta il rapporto Draghi, si potrebbe riassumere così. Se l'Unione europea vuole recuperare i livelli di reddito e competitività perduti rispetto ad altri grandi paesi e affrontare le sfide del futuro (tra cui una devastante crisi demografica) deve smettere di comportarsi come un'accozzaglia di paesi diversi, debolmente connessi tra di loro. Deve invece diventare una vera e propria federazione in alcuni campi specifici, coordinando tutte le politiche per raggiungere obiettivi comuni in settori fondamentali – come l'energia, l'industria del futuro, la difesa – pur mantenendo la specificità del modello europeo, quale un più esteso sistema di welfare e minor disuguaglianza. Così, per esempio, come già fanno Usa e Cina, politica commerciale, politica fiscale e politica industriale dovrebbero essere coordinate, invece che frammentate e differenziate tra governo europeo e singoli stati nazionali, proteggendo con tariffe le industrie innovative su cui la Ue mostra i ritardi più seri, stimolandone lo sviluppo con investimenti e sussidi appropriati, garantendo la sicurezza degli approvvigionamenti con specifici trattati commerciali con i paesi più affidabili. Le immani risorse necessarie per sostenere la transizione ipotizzata (il 5 per cento del Pil europeo all'anno di maggiori investimenti, secondo le stime) dovrebbero arrivare da finanziamenti pubblici congiunti, emettendo anche debito europeo se necessario, e soprattutto dai privati, armonizzando e semplificando la regolamentazione dei mercati finanziari e bancari per veicolare l'enorme risparmio europeo a sostegno di questi investimenti, e rivedendo la politica della concorrenza nei settori fondamentali, che finora ha impedito lo sviluppo di campioni europei sufficientemente robusti da competere con gli equivalenti cinesi e americani". Visto che l'Ue "non è una federazione e non sembra aver voglia di diventarlo attraverso una nuova attribuzione di competenze e la revisione delle regole decisionali (inclusa l'abolizione del vincolo dell'unanimità sulle politiche principali) e, soprattutto, dato che la situazione finanziaria dei paesi principali è molto diversa – con alcuni sull'orlo del tracollo finanziario per eccesso di debito, mentre altri sono vincolati da regole interne e comunque non sono disposti a mettere in comune altre risorse – il rapporto Draghi è stato rapidamente classificato come un libro dei sogni, destinato al cassetto. In particolare, alla luce della situazione politica attuale, che vede i principali paesi europei con governi traballanti e insidiati dai populisti e altri che hanno già governi esplicitamente sovranisti e antieuropei". Tuttavia, si tratterebbe di una "lettura un po' semplicistica"; "certo, nel rapporto Draghi c'è molto ottimismo della volontà, ma in realtà i problemi su cui pone l'accento sono già ben noti e discussi nelle cancellerie dei principali paesi come nelle istituzioni europee. Sul fatto che ci sia un sempre più preoccupante ritardo europeo nelle principali tecnologie e industrie del futuro e che bisogna intervenire urgentemente su difesa, energia e politica commerciale, l'accordo è pressoché generale. Più che nella novità della diagnosi, e al di là della condivisione di specifiche proposte, il merito del rapporto è piuttosto quello di offrire una visione onnicomprensiva dei problemi e delle possibili soluzioni, in particolare sottolineando il fatto che per una banale ragione di scala e di effetti di ricaduta è illusorio pensare che i singoli paesi, anche i più grandi, possano pensare di risolvere i problemi da soli. Se i vincoli politici di breve periodo impediranno l'attuazione immediata di quanto previsto, il rapporto resterà un punto di riferimento e influenzerà sicuramente l'attività della nuova Commissione, la cui presidente, non a caso, ha attribuito a Mario Draghi il compito di redigerlo". Puntare "su alcuni progetti comuni, rivedendo quanto già fatto e discutendo prima cosa fare e poi casomai come finanziarlo, può essere una strategia che raccoglie sufficiente consenso. Per esempio, un tema centrale nel rapporto Draghi è il

costo dell'energia che le imprese europee devono affrontare, molto superiore a quello delle concorrenti cinesi e americane. Qui, riformare il funzionamento del mercato dell'energia per abbassare i costi di intermediazione e rafforzare le reti elettriche transnazionali dovrebbe essere un interesse comune a molti paesi. Investire su progetti di difesa comune, a cominciare dal sistema missilistico, è un interesse comune e potrebbe anche fare risparmiare soldi, riducendo le duplicazioni e sfruttando i ritorni di scala. Aumentare il finanziamento autonomo del bilancio europeo, così da renderlo meno dipendente dalle decisioni dei paesi, e quindi più efficace, è una possibilità concreta, già sostenuta da numerose proposte. Ridurre l'onere burocratico e regolatorio sulle imprese, magari adottando il '28esimo sistema' suggerito da Enrico Letta è una possibilità ragionevole". Ed "anche l'unanimità è un vincolo solo fino a un certo punto. I Trattati già prevedono che gruppi di paesi possono portare avanti progetti comuni, lasciando agli altri la scelta di aderire, se vogliono, in futuro. Certo, sarebbe un peccato, perché perseguire una determinata politica in gruppi più piccoli significherebbe perdere i vantaggi della dimensione europea. Ma, di fronte a paesi scettici o sovranisti, potrebbe rappresentare la soluzione, invece di consentire a questi ultimi di bloccare l'intero processo".

Invece, [secondo Il Post](#), "difficilmente il rapporto di Mario Draghi sull'economia europea avrà conseguenze concrete". Il rapporto "è subito stato celebrato e criticato da centinaia di persone che lavorano nelle istituzioni europee, com'è normale per un documento così lungo e articolato. Su un aspetto in particolare però diversi osservatori ed esperti sembrano d'accordo: almeno per il momento non avrà conseguenze concrete, per diverse ragioni politiche e di contesto politico-economico in cui si trovano i paesi dell'Unione. Alcuni esperti ritengono che verrà «completamente ignorato», mentre anche i più possibilisti, come la redazione di opinionisti del Financial Times, notano che applicare concretamente le raccomandazioni di Draghi sarà «una vera sfida». Il rapporto "è lungo più di 400 pagine e in realtà contiene moltissime indicazioni – più di 170, è stato calcolato – che non riguardano solo la competitività ma più in generale il sistema economico europeo. In estrema sintesi propone di adottare un approccio europeo in vari settori che finora sono stati gestiti soprattutto dai governi nazionali seguendo logiche locali: la politica industriale, l'approvvigionamento di energia, la difesa, gli investimenti del settore pubblico e privato nell'innovazione". "Un primo ostacolo alla realizzazione delle indicazioni del rapporto è di natura economica. Draghi stesso nel documento spiega che per rendere più efficiente e competitivo il sistema economico europeo servirebbero «investimenti enormi», che "si tradurrebbero in decine e decine di miliardi di euro all'anno, che peraltro gli stati nazionali dovrebbero girare all'Unione Europea. È uno scenario abbastanza impensabile, al momento: alcune delle trattative più lunghe e complesse in ambito europeo avvengono quando i governi sono costretti ad aumentare il bilancio pluriennale dell'Unione Europea, che viene concordato ogni sette anni, con dei versamenti imprevisti. Per esempio prima della pandemia di Covid-19, quando erano in corso le trattative per stabilire il bilancio pluriennale valido fra il 2021 e il 2027, i governi europei non erano riusciti a trovare un accordo su un aumento del bilancio di pochi miliardi di euro spalmati su sette anni". Il rapporto "auspica la creazione di nuovi strumenti per emettere titoli di stato dell'Unione Europea e recuperare denaro sui mercati finanziari: in sostanza, per creare un debito comune europeo. È più o meno quello che è avvenuto con il Next Generation EU", che a distanza di quattro anni "non è riuscito a imporsi come un modello da imitare, soprattutto a causa dello scetticismo di diversi paesi dalla tradizione economica molto conservatrice". "Diversi stati nazionali sono restii a cedere pezzi della propria sovranità all'Unione Europea, peraltro in settori dove quest'ultima ha sempre avuto poche o nessuna competenza, come la difesa e la politica industriale". In generale, chiude Il Post, "l'approccio criticato da Draghi è ancora piuttosto presente a vari livelli delle istituzioni europee, fra funzionari di Commissione e Parlamento, e quindi superarlo a breve sarà difficile. Draghi peraltro non ha nessun ruolo formale all'interno della Commissione Europea, che pure gli aveva commissionato il rapporto, né è affiliato ad alcun partito politico europeo: in altre parole non avrà nessuno che nei prossimi mesi o anni si

spenderà per rendere concrete le sue indicazioni. Per questo almeno per il momento le conseguenze del rapporto appaiono soprattutto intangibili, di stimolo intellettuale".

3. La presentazione del rapporto al Parlamento europeo

Draghi ha presentato il Rapporto al Parlamento europeo il successivo 17 settembre. Il [Sole 24 Ore](#) riporta alcuni stralci (tradotti in italiano) del discorso dell'ex Presidente della BCE, il quale ha affermato che *"se ci si oppone alla costruzione di un vero mercato unico, all'integrazione del mercato dei capitali e all'**emissione del debito comune**, ci si oppone ai nostri obiettivi Ue"*. Il debito comune *"non è per la spesa pubblica generale o per i sussidi"*, ma *"per realizzare gli obiettivi fondamentali"* per la futura competitività, *"sui quali abbiamo tutti già concordato"*. Draghi, continua il quotidiano, *"ha ribadito la necessità di rilanciare economia, competitività e ruolo dell'Unione attraverso una fase di (pragmatica) integrazione"*; e *"agli europarlamentari ha indicato che è normale la preoccupazione per l'indebitamento comune, tuttavia va ricordato che gli investimenti necessari per evitare il declino del continente rispetto a Usa e Cina richiedono sia una maggiore integrazione dei mercati finanziari europei sia l'intervento pubblico a livello Ue"*.

In sostanza *"il messaggio di Draghi è che **se non si affronta la questione dell'indebitamento comune allora non si rispetteranno obiettivi politici** che già fanno parte delle politiche concordate a livello europeo"*: è *"un modo per non realizzarli"*. *"Normalmente si calcola che l'80% degli investimenti in Europa proviene dai privati, il resto dalla parte pubblica: questo rapporto non regge a fronte delle sfide cui la Ue deve far fronte"*.

Draghi ha affermato che *"**affinché l'Europa rimanga libera, dobbiamo essere più indipendenti**. Dobbiamo avere catene di approvvigionamento più sicure per le materie prime e le tecnologie critiche. Dobbiamo aumentare la capacità produttiva europea nei settori strategici ed espandere la nostra capacità industriale per la difesa e lo spazio"*; la pace *"è il primo e principale obiettivo dell'Europa tra i propri confini e all'estero e dobbiamo continuare in questo sforzo costante. Le minacce alla sicurezza però aumentano e dobbiamo prepararci"*.

Ancora: *"siamo tutti in ansia per il futuro dell'Europa. La mia preoccupazione non è che ci troveremo improvvisamente poveri e sottomessi agli altri, abbiamo ancora molti punti di forza in Europa, ma è che col tempo diventeremo inesorabilmente **un posto meno prospero, meno equo, meno sicuro** e che, di conseguenza, saremo **meno liberi di scegliere il nostro destino**"*. Il *"punto di partenza"* è che *"l'Europa sta affrontando un mondo che sta subendo un cambiamento drammatico. Il commercio mondiale sta*

*rallentando, la geopolitica si sta frammentando e il cambiamento tecnologico sta accelerando. È un mondo in cui modelli aziendali consolidati vengono messi in discussione e in cui alcune dipendenze economiche chiave si stanno improvvisamente trasformando in vulnerabilità geopolitiche di tutte le principali economie". L'Europa "è la più esposta a questi cambiamenti. Siamo i più aperti, il nostro rapporto commercio/Pil supera il 50% rispetto al 37% della Cina e al 27% degli Stati Uniti. **Siamo i più dipendenti.** Facciamo affidamento su una manciata di fornitori per le materie prime essenziali e importiamo oltre l'80% della nostra tecnologia digitale. Abbiamo i prezzi dell'energia più alti"; [...] "siamo gravemente indietro nelle nuove tecnologie. Solo quattro delle prime 50 aziende tecnologiche al mondo sono europee e siamo i meno preparati a difenderci. Solo 10 stati membri spendono più del 2% del PIL per la difesa, in linea con gli impegni della Nato. In questo contesto, siamo tutti ansiosi per il futuro dell'Europa". Perciò il rapporto "non riguarda solo la competitività, in realtà **riguarda il nostro futuro** e l'impegno comune che dobbiamo impegnarci a rivendicarlo".*

[Eunews](#) riporta il dibattito parlamentare che ne è seguito, scrivendo che il rapporto Draghi "è un ottimo contributo, una base di partenza. L'Aula del Parlamento europeo ascolta quello che l'ex primo ministro ed ex capo della Bce deve dire, nella consapevolezza che può giocare un ruolo di primo piano nella nuova legislatura che si apre. La cosiddetta 'maggioranza Ursula' lo accoglie con favore, lascia intendere che non va considerato come 'la Bibbia' del nuovo ciclo, ma Popolari (Ppe), socialisti (S&D), liberali (Re) e anche Verdi non fanno mancare apprezzamento e sostegno a quello che rappresenta la base di lavoro per i prossimi cinque anni. Con il distinguo del caso tutti i principali gruppi apprezzano il lavoro. A parole l'Aula si dice pronta a lavorare. I socialisti insistono sulla tutela dei lavoratori, ma soprattutto a un cambio di passo. Serve più Europa, sottolinea Mohammed Chahim, perché 'nessuno Stato membro può farcela da solo', e per questo 'occorre cooperare'. Anche se la sfida non è semplice, poiché 'c'è un'imponente transizione da fare senza avere le risorse', riconosce Gabrielle Bischoff, che a nome dei socialisti si dice disposta a 'sostenere la necessità di investimenti' e, di conseguenza, l'invito di Draghi a trovarli anche tramite strumenti di debito comune. Ma è qui che il dibattito d'Aula tocca probabilmente il tasto più dolente della ricetta offerta da Draghi per un nuovo corso a dodici stelle. [...] Jean-Paul Garraud, francese del Rassemblement National ed esponente del gruppo dei Patrioti per l'Europa" afferma che "il rapporto Draghi richiede miliardi che non abbiamo, e spese che verranno scaricate sulle generazioni future". Alexander Sell (Afd/Ens) "chiarisce che 'non vogliamo nuovo debito comune', e che 'la Germania non pagherà per il debito di altri'". "L'opposizione meno euro-entusiasta, e non solo nei confronti di Draghi e del suo rapporto, tocca il nodo principale della vera sfida. La Germania ha tradizionalmente una posizione austera, votata al rigore dei conti, poco incline a strumenti di mutualizzazione del debito. Non lo era durante l'era Merkel, lo è stata con Olaf Scholz solo per via della crisi prodotta dalla pandemia di COVID-19, eccezionale sotto ogni punto di vista, incluso il superamento del tabù di eurobond. Un precedente a cui Berlino ha posto una clausola: nessun nuovo strumento in stile *Recovery Fund* finché quello in uso non dimostrerà di essere credibile e che le risorse non sono usate male. I socialisti tuttavia insistono. 'Il rapporto Draghi parla di politiche, e noi, politici, non dobbiamo avere paura', sottolinea Nicola Zingaretti, capo delegazione del Pd a Strasburgo. A lui fa eco Bas Eickut, dei Verdi: 'Draghi ci sta fornendo esempi da seguire, e soluzioni'. Da qui l'invito a rimboccarsi le maniche, che arriva dai banchi dei liberali. 'Il rapporto Draghi magari non è perfetto ma possiamo sempre cambiarlo, ad ogni modo dovrebbe essere la nostra guida per il lavoro che dovremo fare',

sottolinea Joao Cotrim de Figueriedo (Re). È qui che si registra la saldatura di socialisti-liberali-verdi con i popolari. 'Il rapporto Draghi sarà una base per il lavoro dei nostri prossimi cinque anni', conferma il capogruppo del Ppe, Manfred Weber. Anche lui chiede coraggio perché, avverte, 'non c'è futuro senza cambiamento'. Weber sposta però l'attenzione del dibattito oltre il Parlamento, calandolo nell'istituzione rappresentativa degli Stati. 'Bisogna scuotere il Consiglio' dell'Ue, [...] perché è soprattutto qui che si deciderà l'intera partita. Un concetto ripetuto anche da Markus Ferber, anch'egli popolare: 'Il rapporto di Draghi identifica la situazione in cui siamo, ma non abbiamo problemi a capire dove ci troviamo. Abbiamo problemi nell'attuare le soluzioni. Ma non qui, in Consiglio'. Il nodo politico è di scelte, e nel Ppe le scelte passano per un cambio di regolamentazione. Si invocano semplificazione, misure e quadri giuridici a misure di imprese. Un cambio di paradigma che potrebbe voler dire, a seconda di come si deciderà di declinarlo, una revisione delle regole del Green Deal. Si intravede, nel rapporto Draghi, lo spiraglio e l'opportunità per rimodulare quelle normative verdi e innovative in chiave di una competitività a misura di imprese. Una visione che corrisponde a quella dei conservatori. 'Vogliamo crescita, riduzione degli oneri per le imprese e meno burocrazia', scandisce Nicola Procaccini, co-presidente del gruppo Ecr e capo delegazione di Fratelli d'Italia".

The future of European competitiveness

Part A | A competitiveness strategy for Europe

SEPTEMBER 2024



Foreword

Europe has been worrying about slowing growth since the start of this century. Various strategies to raise growth rates have come and gone, but the trend has remained unchanged.

Across different metrics, a wide gap in GDP has opened up between the EU and the US, driven mainly by a more pronounced slowdown in productivity growth in Europe. Europe's households have paid the price in foregone living standards. On a per capita basis, real disposable income has grown almost twice as much in the US as in the EU since 2000.

For most of this period, slowing growth has been seen as an inconvenience but not a calamity. Europe's exporters managed to capture market shares in faster growing parts of the world, especially Asia. Many more women entered the workforce, lifting the labour contribution to growth. And, after the crises of 2008 to 2012, unemployment steadily fell across Europe, helping to reduce inequality and maintain social welfare.

The EU also benefitted from a favourable global environment. World trade burgeoned under multilateral rules. The safety of the US security umbrella freed up defence budgets to spend on other priorities. In a world of stable geopolitics, we had no reason to be concerned about rising dependencies on countries we expected to remain our friends.

But the foundations on which we built are now being shaken.

The previous global paradigm is fading. The era of rapid world trade growth looks to have passed, with EU companies facing both greater competition from abroad and lower access to overseas markets. Europe has abruptly lost its most important supplier of energy, Russia. All the while, geopolitical stability is waning, and our dependencies have turned out to be vulnerabilities.

Technological change is accelerating rapidly. Europe largely missed out on the digital revolution led by the internet and the productivity gains it brought: in fact, the productivity gap between the EU and the US is largely explained by the tech sector. The EU is weak in the emerging technologies that will drive future growth. Only four of the world's top 50 tech companies are European.

Yet, Europe's need for growth is rising.

The EU is entering the first period in its recent history in which growth will not be supported by rising populations. By 2040, the workforce is projected to shrink by close to 2 million workers each year. We will have to lean more on productivity to drive growth. If the EU were to maintain its average productivity growth rate since 2015, it would only be enough to keep GDP constant until 2050 – at a time when the EU is facing a series of new investment needs that will have to be financed through higher growth.

To digitalise and decarbonise the economy and increase our defence capacity, the investment share in Europe will have to rise by around 5 percentage points of GDP to levels last seen in the 1960s and 70s. This is unprecedented: for comparison, the additional investments provided by the Marshall Plan between 1948–51 amounted to around 1–2% of GDP annually.

If Europe cannot become more productive, we will be forced to choose. We will not be able to become, at once, a leader in new technologies, a beacon of climate responsibility and an independent player on the world stage. We will not be able to finance our social model. We will have to scale back some, if not all, of our ambitions.

This is an existential challenge.

Europe's fundamental values are prosperity, equity, freedom, peace and democracy in a sustainable environment. The EU exists to ensure that Europeans can always benefit from these fundamental rights. If Europe can no longer provide them to its people – or has to trade off one against the other – it will have lost its reason for being.

The only way to meet this challenge is to grow and become more productive, preserving our values of equity and social inclusion. And the only way to become more productive is for Europe to radically change.

Three areas for action to reignite growth

This report identifies three main areas for action to reignite sustainable growth.

In each area, we are not starting from zero. The EU still has general strengths – such as strong education and health systems and robust welfare states – and specific strengths on which to build. But we are collectively failing to convert these strengths into productive and competitive industries on the global stage.

First – and most importantly – Europe must profoundly refocus its collective efforts on closing the innovation gap with the US and China, especially in advanced technologies.

Europe is stuck in a static industrial structure with few new companies rising up to disrupt existing industries or develop new growth engines. In fact, there is no EU company with a market capitalisation over EUR 100 billion that has been set up from scratch in the last fifty years, while all six US companies with a valuation above EUR 1 trillion have been created in this period.

This lack of dynamism is self-fulfilling.

As EU companies are specialised in mature technologies where the potential for breakthroughs is limited, they spend less on research and innovation (R&I) – EUR 270 billion less than their US counterparts in 2021. The top 3 investors in R&I in Europe have been dominated by automotive companies for the past twenty years. It was the same in the US in the early 2000s, with autos and pharma leading, but now the top 3 are all in tech.

The problem is not that Europe lacks ideas or ambition. We have many talented researchers and entrepreneurs filing patents. But innovation is blocked at the next stage: we are failing to translate innovation into commercialisation, and innovative companies that want to scale up in Europe are hindered at every stage by inconsistent and restrictive regulations.

As a result, many European entrepreneurs prefer to seek financing from US venture capitalists and scale up in the US market. Between 2008 and 2021, close to 30% of the “unicorns” founded in Europe – startups that went on to be valued over USD 1 billion – relocated their headquarters abroad, with the vast majority moving to the US.

With the world on the cusp of an AI revolution, Europe cannot afford to remain stuck in the “middle technologies and industries” of the previous century. We must unlock our innovative potential. This will be key not only to lead in new technologies, but also to integrate AI into our existing industries so that they can stay at the front.

A central part of this agenda will be giving Europeans the skills they need to benefit from new technologies, so that technology and social inclusion go together. While Europe should aim to match the US in terms of innovation, we should aim to exceed the US in providing opportunities for education and adult learning and good jobs for all throughout their lifetimes.

The second area for action is a joint plan for decarbonisation and competitiveness.

If Europe’s ambitious climate targets are matched by a coherent plan to achieve them, decarbonisation will be an opportunity for Europe. But if we fail to coordinate our policies, there is a risk that decarbonisation could run contrary to competitiveness and growth.

Even though energy prices have fallen considerably from their peaks, EU companies still face electricity prices that are 2-3 times those in the US. Natural gas prices paid are 4-5 times higher. This price gap is primarily driven by Europe’s lack of natural resources, but also by fundamental issues with our common energy market. Market rules prevent industries and households from capturing the full benefits of clean energy in their bills. High taxes and rents captured by financial traders raise energy costs for our economy.

Over the medium term, decarbonisation will help shift power generation towards secure, low-cost clean energy sources. But fossil fuels will continue to play a central role in energy pricing at least for the remainder of this decade. Without a plan to transfer the benefits of decarbonisation to end-users, energy prices will continue to weigh on growth.

The global decarbonisation drive is also a growth opportunity for EU industry. The EU is a world leader in clean technologies like wind turbines, electrolysers and low-carbon fuels, and more than one-fifth of clean and sustainable technologies worldwide are developed here.

Yet it is not guaranteed that Europe will seize this opportunity. Chinese competition is becoming acute in industries like clean tech and electric vehicles, driven by a powerful combination of massive industrial policy and subsidies, rapid innovation, control of raw materials and ability to produce at continent-wide scale.

The EU faces a possible trade-off. Increasing reliance on China may offer the cheapest and most efficient route to meeting our decarbonisation targets. But China's state-sponsored competition also represents a threat to our productive clean tech and automotive industries.

Decarbonisation must happen for the sake of our planet. But for it also to become a source of growth for Europe, we will need a joint plan spanning industries that produce energy and those that enable decarbonisation such as clean tech and automotives.

The third area for action is increasing security and reducing dependencies.

Security is a precondition for sustainable growth. Rising geopolitical risks can increase uncertainty and dampen investment, while major geopolitical shocks or sudden stops in trade can be extremely disruptive. As the era of geopolitical stability fades, the risk of rising insecurity becoming a threat to growth and freedom is rising.

Europe is particularly exposed. We rely on a handful of suppliers for critical raw materials, especially China, even as global demand for those materials is exploding owing to the clean energy transition. We are also hugely reliant on imports of digital technology. For chips production, 75–90% of global wafer fabrication capacity is in Asia.

These dependencies are often two-way – for example, China relies on the EU to absorb its industrial overcapacity – but other major economies like the US are actively trying to disentangle themselves. If the EU does not act, we risk being vulnerable to coercion.

In this setting, we will need a genuine EU “foreign economic policy” to retain our freedom – a so-called statecraft. The EU will need to coordinate preferential trade agreements and direct investment with resource-rich nations, build up stockpiles in selected critical areas, and create industrial partnerships to secure the supply chain of key technologies. Only together can we create the necessary market leverage to do all this.

Peace is the first and foremost objective of Europe. But physical security threats are rising and we must prepare. The EU is collectively the world's second largest military spender, but it is not reflected in the strength of our defence industrial capacity.

The defence industry is too fragmented, hindering its ability to produce at scale, and it suffers from a lack of standardisation and interoperability of equipment, weakening Europe's ability to act as a cohesive power. For example, twelve different types of battle tanks are operated in Europe, whereas the US produces only one.

What is standing in the way?

In many of these areas, Member States are already acting individually and industrial policies are on the rise. But it is evident that Europe is falling short of what we could achieve if we acted as a community. Three barriers are standing in our way.

First, Europe is lacking focus. We articulate common objectives, but we do not back them by setting clear priorities or following up with joined-up policy actions.

For example, we claim to favour innovation, but we continue to add regulatory burdens onto European companies, which are especially costly for SMEs and self-defeating for those in the digital sectors. More than half of SMEs in Europe flag regulatory obstacles and the administrative burden as their greatest challenge.

We have also left our Single Market fragmented for decades, which has a cascading effect on our competitiveness. It drives high-growth companies overseas, in turn reducing the pool of projects to be financed and hindering the development of Europe's capital markets. And without high-growth projects to invest in and capital markets to finance them, Europeans lose opportunities to become wealthier. Even though EU households save more than their US counterparts, their wealth has grown by only a third as much since 2009.

Second, Europe is wasting its common resources. We have large collective spending power, but we dilute it across multiple different national and EU instruments.

For instance, we are still not joining forces in the defence industry to help our companies to integrate and reach scale. European collaborative procurement accounted for less than a fifth of spending on defence equipment procurement in 2022. We also do not favour competitive European defence companies. Between mid-2022 and mid-2023, 78% of total procurement spending went to non-EU suppliers, out of which 63% went to the US.

Likewise, we do not collaborate enough on innovation, even though public investments in breakthrough technologies require large capital pools and the spillovers for everyone are substantial. The public sector in the EU spends about as much on R&I as the US as a share of GDP, but just one-tenth of this spending takes place at the EU level.

Third, Europe does not coordinate where it matters.

Industrial strategies today – as seen in the US and China – combine multiple policies, ranging from fiscal policies to encourage domestic production, to trade policies to penalise anti-competitive behaviour, to foreign economic policies to secure supply chains.

In the EU context, linking policies in this way requires a high degree of coordination between national and EU efforts. But owing to its slow and disaggregated policymaking process, the EU is less able to produce such a response.

Europe's decision-making rules have not substantially evolved as the EU has enlarged and as the global environment we face has become more hostile and complex. Decisions are typically made issue-by-issue with multiple veto players along the way.

The outcome is a legislative process with an average time of 19 months to agree new laws, from the Commission's proposal to the signing of the adopted act – and before new laws are even implemented across Member States.

The objective of this report is to lay out a new industrial strategy for Europe to overcome these barriers.

We identify the root causes of the EU's weakening position in key strategic sectors and lay out a series of proposals to restore the EU's competitive strength. For each sector we analyse, we identify priority proposals for the short and medium term. In other words, these proposals are not intended to be aspirations: most of them are designed to be implemented quickly and to make a tangible difference to the EU's prospects.

In many areas, the EU can achieve a lot by taking a large number of smaller steps, but doing so in a coordinated way that aligns all policies behind the common goal. In other areas, a small number of larger steps are needed – delegating tasks to the EU level that can only be performed there. In still other areas, the EU should step back, applying the subsidiarity principle more rigorously and reducing the regulatory burden it imposes on EU companies.

A key question that arises is how the EU should finance the massive investments needs that transforming the economy will entail. We present simulations in this report to address this question. Two key conclusions can be drawn for the EU.

First, while Europe must advance with its Capital Markets Union, the private sector will not be able to bear the lion's share of financing investment without public sector support. Second, the more willing the EU is to reform itself to generate an increase in productivity, the more fiscal space will increase, and the easier it will be for the public sector to provide this support.

This connection underscores why raising productivity is fundamental. It also has implications for the issuance of common safe assets. To maximise productivity, some joint funding for investment in key European public goods, such as breakthrough innovation, will be necessary.

At the same time, there are other public goods identified in this report – such as defence procurement or cross-border grids – that will be undersupplied without common action. If the political and institutional conditions are met, these projects would also call for common funding.

This report is coming out at a difficult time for our continent.

We should abandon the illusion that only procrastination can preserve consensus. In fact, procrastination has only produced slower growth, and it has certainly achieved no more consensus. We have reached the point where, without action, we will have to either compromise our welfare, our environment or our freedom.

For the strategy outlined in this report to succeed, we must begin with a common assessment of where we stand, the goals we want to prioritise, the risks we want to avoid and the trade-offs we are prepared to make.

We must ensure that our democratically elected institutions are at the centre of these debates. Reforms can only be truly ambitious and sustainable if they enjoy democratic backing.

And we must take a new stance towards cooperation: in removing obstacles, harmonising rules and laws, and coordinating policies. There are different constellations in which we can move forward. But what we cannot do is fail to move forward at all.

Our confidence that we will succeed in moving forward should be strong. Never in the past has the scale of our countries appeared so small and inadequate relative to the size of the challenges. And it is long since self-preservation has been such a common concern. The reasons for a unified response have never been so compelling – and in our unity we will find the strength to reform.

A handwritten signature in blue ink, reading "Mario Monti". The signature is written in a cursive, flowing style.